L'AUTOGESTIONE
NON È UNA PASSEGGIATA

mille e una domanda sul funzionamento
dei nostri spazi autogestiti

GARAS - Groupement d'Action et de Réflexion AnarchoSyndicaliste

per dei collettivi
TOTALITARI

Totalitario : « 2. Che ingloba la totalità degli elementi di un insieme ».
I nostri collettivi, i nostri squat, i nostri esperimenti…
Tanti possessivi che possono essere il riflesso di una scena chiusa su se stessa,
che certe persone qualificheranno come « alterno-centrista ».
Ma questi sogni, queste ricerche, queste costruzioni partono da
un'analisi politica globale della società.
Se si tratta di alternative, esse lo sono rispetto a qualcosa.
Il sistema capitalista ci ha privat* dei nostri spazi,
geografici, temporali, immaginari…
Abbiamo scelto di riappropriarci questi spazi
per conto nostro, il modo autogestito,
per noi stess*, in modo autonomo.
Questo approccio comporta una doppia dimensione : personale e politica.
Noi aboliamo quindi questa frontiera : il personale diventa politico ;
il politico si esprime nel personale.
I nostri desideri inglobano la totalità delle nostre vite.
Le nostre critiche raggiungono le radici del capitalismo.
Le nostre costruzioni toccano quotidiano e utopia, locale e globale, particolare e sociale, io e le/gli altr*, la mia libertà come la tua, interno ed esterno, riflessione e azione, presente e futuro, manghi e more. Tutto è collegato. Tutto si incatena.
Questo opuscolo va letto in modo totalitario.
Le tecniche che vi si trovano sono da considerare nella loro globalità.
Nessuna di esse va letta senza dimenticare il loro senso e il loro obiettivo : la rivoluzione, interna, sociale, totale.
Le persone saranno considerate nella loro totalità.
I nostri collettivi saranno totalitari.

A che punto c'è bisogno di disciplina in uno squat ?

Le/gli altr* ci rimproveranno se prendiamo del tempo per noi stess* ?

Il mio squat

=

Il mio squat = una palla al piede ?

un lavoro ?

Squattare vuol dire :
- essere tolleranti rispetto a delle individualità e dei desideri differenti e indipendenti ?
- essere esigenti e preferire la vita in collettivo ?

C'è bisogno di un sistema di distribuzione equa dei compiti in uno squat ?

Partir prendere l'aria in montagna ?

Quali sono

È necessario trovare
dei momenti
regolari
per parlare collettivamente del
funzionamento del gruppo
e rimetterlo in questione ?

gli sforzi

e le restrizioni

legate all'

Sono più numerose
le giornate in cui siamo nervos*/stanch*
o le giornate distese ?

autogestione ?

a che punto
la motivazione forte di una persona per un progetto
diventa una forma di dominazione ?
a che punto smette di essere
benefica per il gruppo ?

Dovremmo farci meno domande ?

Come riuscire a riconoscere il lavoro de* altr* nella giusta misura ?

Che cosa fa
la marmotta ?

squat = libera del tempo o risucchia le forze ?

Introduzione alla versione italiana

Questo testo è la traduzione integrale di un opuscolo apparso nel 2002 a Grenoble. Si tratta di uno dei numerosi documenti che hanno contribuito a nutrire le discussioni interne alla rete intersquat francofona all'inizio degli anni 2000.

La versione originale in francese non è disponibile su internet, ma sul sito seguente è possibile trovare una versione leggermente modificata :
http://garas.free.fr/publications_locales/Garas_37/brochure_l_autogestion_c_est_pas_de_la_tarte.pdf

La maggior parte dei riferimenti citati nella versione francese sono datati e inaccessibili al giorno d'oggi, ragion per cui li ho tolti quasi tutti, a parte qualche eccezione. Per una ricerca più approfondita consiglio di consultare la versione francese.

Grenoble, giugno 2018

Contatto della traduttrice : **traductions@autoproduzioni.net**

Introduzione alla versione francese

Le seguenti riflessioni sono state ispirate dalle pratiche di diversi collettivi e spazi autogestiti di cui abbiamo fatto parte o che abbiamo conosciuto. Sono nate da discussioni e confronti, ovvero sempre in maniera collettiva. La visione delle cose a cui esse ci portano (la nostra) è una visione che aspira ad essere totale, che dà l'impressione di includere tutto, malgrado si riconosca come una visione soggettiva.

Se in questo testo parliamo così tanto degli squat è perchè questa pratica ci è familiare e ha per noi una forte dimensione politica. Speriamo tuttavia che questa manciata di riflessioni superi questo contesto e possa alimentare quelle di altri tipi di collettivi.

Abbiamo organizzato questi testi in maniera tematica e sintetica, per permettere una maggiore leggibilità ; e se possiamo dare l'impressione di essere pedanti è semplicemente perchè lo siamo effettivamente con noi stess, è una cosa che ci aiuta, siamo delle persone totalitaristicamente metodiche. Le citazioni provengono da persone con le quali abbiamo discusso, o da altri testi che noi stess* abbiamo scritto (abbiamo una tendenza all'auto-referenzialità che rasenta la beata auto-celebrazione, è una cosa che fa bene al morale).*

Questo testo non contiene nulla di nuovo. Non abbiamo fatto che mettere su carta le vaghe riflessioni che scambiamo incessantemente con altre persone che vivono delle esperienze di autogestione. Abbiamo l'impressione che mettere tutto questo per iscritto ci permette di fare il punto su queste questioni, per poterle meglio approfondire in seguito. Ed è questa seconda tappa, che riparte da delle situazioni concrete, che è senza dubbio la più importante : nuovi ragionamenti, racconti d'avventure, esperimenti…

Lanciamo un appello a contribuzioni… I nostri testi sono incompleti, non sono che un supporto per dei dialoghi e delle riflessioni intergalattiche, e contiamo di continuare ad alimentarli mano a mano con le nostre nuove scoperte e discussioni. Non esitate soprattutto ad alimentarli voi stess, è in questo modo che potranno diventare ancora più collettivi.*

*Infine, abbiamo cercato di recensire i testi già esistenti che approfondiscono i vari temi che trattiamo, e ne abbiamo lasciato i riferimenti alla fine di ogni capitolo. È ancora un po' scarna come bibliografia, ma col vostro aiuto potrà migliorare… Nell'attesa, i testi citati li potete trovare in numerose distro, e se non li trovate nella vostra città ce ne sono sicuramente a Grenoble : non esitate a richiederli. L'indirizzo è precario, come in tutti gli squat : 10, Traverse des 400 Couverts, 38000 Grenoble (NdT : Lo squat è stato effettivamente sgomberato nel 2005 *).*

Grenoble, 2002

** NdT : Esiste un documentario (in francese) su questo squat, una produzione autonoma uscita dopo l'espulsione. È liberamente scaricabile qui :* ***bouh.poivron.org***

Come articolare la riflessione, l'azione e la sensibilità ?

O MEGLIO, COME SMETTERE DI AVERE UN CERVELLO CHE ZOPPICA

Il problema dell'articolazione di questi elementi può sembrare un pò schematico, ma è un problema che consideriamo come centrale e troppo spesso accantonato.

È il senso stesso del nostro approccio, e appare in filigrana dietro tutti i punti della nostra vita quotidiana, dietro tutte le nostre prese di posizione (per quanto riguarda la spontaneità, la specializzazione e la comunicazione per esempio).

È per questo che abbiamo deciso di mettere questa riflessione all'inizio del testo.

(Troviamo che la sfera della sensibilità è presente nell'evoluzione delle nostre riflessioni, ma non altrettanto nei nostri testi : non abbiamo ancora preso veramente il tempo di metterla per iscritto – e questo la dice lunga…)

In certi luoghi/collettivi :

- La riflessione è svalorizzata

« Noi non siamo de* universitar*, noi non teorizziamo la politica, noi la viviamo, la mettiamo in atto »

« Riflessione = Masturbazione intellettuale »

- La riflessione non è prioritaria : è schiacciata da una vita quotidiana stracarica (azioni, eventi nel posto), e si dimentica di accordarle dello spazio e del tempo. Spesso, ad esempio, dimentichiamo completamente di fare dei bilanci delle nostre azioni e dei nostri progetti.

- L'energia collettiva è concentrata sull'azione. Ad esempio, le riunioni (il momento collettivo di discussione e di decisione per eccellenza) sono consacrate alle azioni, e molto meno alle riflessioni. La riflessione è a volte molto spinta, ma resta sempre relegata ad un ruolo individuale, o inter-individuale : uno statuto inferiore.

« Il problema principale nel nostro squat è un problema di potere [e molt* di noi ne sono coscienti]. E ciò che è ancora peggio è che di questo problema non ne discutiamo mai collettivamente. »

La riflessione collettiva è uno sguardo, un riscontro di cio' che si vive e si fa insieme. Permette di prenderne coscienza, di rimetterlo in questione, e di cambiarlo collettivamente.

« Merda, non siamo solo delle braccia, delle pance e dei sessi, non siamo nemmeno dei cervelli solamente, siamo degli esseri completi e vogliamo esserlo sempre di più. Non ci piace la riflessione senza azione. Non ci piace l'azione senza riflessione. Non vogliamo dimenticare le nostre sensibilità, le nostre emozioni. Il nostro approccio politico è giustamente l'articolazione di tutto questo. Non abbiamo l'impressione di masturbarci il cervello quando la nostra riflessione nasce da una pratica quotidiana e contribuisce ad alimentarla, quando c'è un contatto, uno scambio, tra la teoria, la pratica e le emozioni. »

Come articolare individuo e collettivo ?

E DELLE NOSTRE PAURE DI RITROVARCI INCATENAT* AL COLLETTIVO

- Dimensione individuale = libertà ?

« Mi sono battuto a lungo contro le linee collettive, per le voglie e i desideri, contro le costrizioni »

- Dimensione collettiva = forza ?

Una posizione collettiva, un desiderio collettivo, sui progetti di uno squat, decuplica i progressi…

- In cosa il collettivo può essere oppressante per l'individuo ? Si tratta di una sensazione di essere immers* nella massa, di non esistere più in quanto individui ? Del sentimento di non avere abbastanza spazio (d'espressione, d'azione, di riflessione…), di non aver più tempo per se stess* ? Di una fatica ?

- In cosa vivere in collettivo implica di aver voglia di fare degli sforzi per ciò che riguarda la comunicazione, lo scambio di saperi ?…

Per esempio, il dialogo implica una certa buona volontà : voler approfondire le nostre relazioni, le nostre posizioni individuali, i nostri disaccordi, i nostri punti di attrito, per cercare cosa abbiamo in comune. Cambiare l'obiettivo della discussione : non più vincere/convincere l'interlocut.or.ric.e, ma capirl* e unirsi ad l*i per quanto ci è possibile… Cercare ciò che ci riunisce almeno quanto ciò che ci mette in opposizione…

- Uno squat è un luogo collettivo. Quando si squatta, si è motivat* dal luogo, dallo spazio che ci si trova, o dal collettivo e dal progetto che porta ? « Uno squat in città non è un collettivo, è giusto uno strumento, uno spazio di cui numerose persone hanno bisogno ». Considerare lo spazio come più importante significa considerare il collettivo come un semplice mezzo per occuparlo, significa avere un'attitudine individualista ?

Come unire la forza del collettivo e la libertà dell'individuo, come lasciare spazio all'una e all'altra ?

È possibile costruire dei collettivi meno oppressanti per l'individuo, che non riproducano né norme, né clan, né famiglia ?

Fino a che punto il collettivo arricchisce l'individuo ? A partire da quale punto lo oppressa ? Cos'è l'individualismo ?

È il solo modo per costruire l'autonomia dell'individuo all'interno del collettivo ?

Quale livello di impegno in un progetto collettivo ?

IN CUI SI PARLA DELLE ASPETTATIVE E DEI RIMPROVERI TRA MEMBRI D'UN COLLETTIVO

Ci si sente abbandonat* da quell* che si danno meno da fare in uno squat ?
Una persona molto attiva può permettersi di giudicare un'altra persona « menefreghista » e invitarla a cambiare comportamento o partire ?
L'inegalità dei compiti svolti è un modo per rispettare il principio « da ciascun* secondo le sue capacità, a ciascun* secondo i suoi bisogni » o semplicemente una porta aperta alla presenza di scansafatiche di professione ?
I turni li organizziamo in modo programmato ? O in seguito alle crisi di nervi delle persone che si danno più da fare ?

Sembra che si creino delle aspettative, tra membri di un collettivo, a partire dal momento in cui :

- si ha un obiettivo comune, anche se minimo
- si ha voglia/bisogno di agire insieme, in gruppo, si coordinano gli sforzi, per raggiungere quest'obiettivo
- non tutt* si investono allo stesso livello (cosa che sembra inevitabile : non abbiamo tutt* le stesse priorità/motivazioni alla base). Per esempio alcune persone, occupate dagli studi o dal lavoro, dicono di non avere il tempo per investirsi nel collettivo/progetto

Non ci aspettiamo niente da* altr*, a quanto pare, quando non abbiamo un obiettivo (quando facciamo le cose giusto per piacere) o quando l'obiettivo che abbiamo possiamo raggiungerlo da sol* (o almeno così crediamo).

Potremmo chiamare **« motori »** le persone più motivate (ciò che implica che ci sono delle persone che seguono, che a loro volta hanno delle caratteristiche e oppressioni loro proprie) :

- le persone « motore » danno gli stimoli (cercano di motivare le/gli altr*, le chiamano per ricordare loro le riunioni/azioni…)
- esse si implicano molto (sono in orario per la riunione, parlano molto in riunione, « lavorano » fino a tardi…)
- esse hanno una visione globale del progetto (mentre spesso le persone che seguono si implicano solo su una parte di esso).

« Un progetto collettivo può essere diviso in una serie di compiti. Le persone meno implicate sono forse quelle che svolgono unicamente il loro compito. Le persone più implicate sono quelle che assumono il loro compito, mantenendo allo stesso tempo una preoccupazione e una visione globale del progetto, rispondendo quindi da sole agli imprevisti, agli interstizi tra i vari compiti. Oltre a una ripartizione uguale dei compiti, dovrebbe esserci anche una condivisione della visione globale del progetto ?

- quando l'obiettivo comune non è chiaro, esse fanno pressione affinchè esso sia aumentato, e si fanno trattare da « perfezioniste »
- si frustrano rapidamente (sentimento d'ingratitudine, di tradimento, d'abbandono, di solitudine).

« I colpi duri arrivano a volte quando ci si rende conto che l'impegno delle altre persone sul progetto non corrisponde a ciò che è stato annunciato. Quando ci si rende conto che ci si ritrova sol* in un lavoro doveva essere condiviso, e che è troppo tardi per abbandonare. I colpi duri arrivano anche quando si ha l'impressione di impegnarsi su un lavoro per le/gli altr*, per il collettivo, e che le/gli altr* non riconoscono questo lavoro. »

- esse hanno una sorta di autorità morale. Difficile dire loro che si è meno motivat*. I loro rimproveri, secondo la maniera in cui sono espressi, possono diventare delle forme di pressione su* altr*.
- esse si sfiniscono. Finiscono per riorientarsi su dei progetti in cui possono funzionare da sole, o con altre persone « motore ».

Visto che riposano su delle differenze di base in termini di motivazione, questi ruoli sono inevitabili ?
Senza dubbio sono limitabili, e senza dubbio possono essere svolti a turno.
Un modo per limitarli potrebbe essere di dedicare più tempo, all'inizio di un progetto, per prevedere individualmente e chiarificare collettivamente il tempo e l'energia che si potrà dedicargli.

Nei collettivi, possiamo immaginare 3 tipi di progetti (o più) :

Il progetto chiaro
- Fin dall'inizio ci si mette d'accordo sull'impegno che ciascun* è pront* a mettere nel progetto, e sugli obiettivi comuni che si possono quindi stabilire.
- In questo modo, l'obiettivo iniziale è misurato ; prende in conto i bisogni e le disponibilità di ciascun*.
- Questo metodo richiede degli sforzi notevoli per quanto riguarda la consapevolezza di se stess*, l'ascolto de* altr* (comunicazione) ; implica insomma un minimo d'esperienza…
- Il rispetto de* altr* si esprime nel fatto di mantenere i propri impegni ; è più facile mantenere i propri impegni quando essi sono chiaramente formulati fin dall'inizio…

Il progetto flessibile
- Si parte dal principio che le motivazioni, i desideri, le disponibilità individuali sono fluttuanti e imprevisibili.
- Si è quindi preparat* al fatto che gli obiettivi del progetto cambieranno strada facendo, si è psicologicamente preparat* e quindi non ce la si prende male. Si è pront* a rompere o a trasformare (cosa difficile per il nostro ego) il contratto morale stipulato all'inizio con se stess*, con gli altri membri del collettivo, e con il mondo esterno (al quale si avevano promessi mari e monti)
- Questo metodo comporta quindi degli sforzi in termini di flessibilità, di capacità d'adattamento e di distacco…
- Il rispetto de* altr* si manifesta prendendo in conto i loro desideri e evoluzioni, nell'assenza di colpevolizzazione…

Una sintesi dei due progetti precedenti
- Si parte dal principio che gli sforzi e le forme di rispetto di entrambi i progetti sono interessanti e importanti.
- Il punto in comune tra i due progetti è la capacità di comunicare. Comunicare all'inizio del progetto per definire insieme gli obiettivi, e comunicare in seguito regolarmente per ridefinire gli obiettivi strada facendo.
- L'idea è quella di trovare un equilibrio tra il rispetto del collettivo (mantenere gli impegni presi, non sacrificare il gruppo all'individuo) e il rispetto dell'individuo (ascoltarsi, non sacrificare l'individuo per il gruppo).

(riferimento alla tabella de* cap*)

UNO SCHEMINO SU UN MECCANISMO CHE A VOLTE SI RIPRODUCE, IN CERTI COLLETTIVI E IN CERTE CIRCOSTANZE... VISTO DA UN CERTO PUNTO DI VISTA.

(⚠ ATTENZIONE!! UNO SCHEMA È UNO SCHEMA, MANCANO UN SACCO DI SFUMATURE E DI OPZIONI IMPREVISTE...)

quello di cui faccio parte

IL COLLETTIVO PROPONE UN'AZIONE CHE NON MI MOTIVA

NON RISPONDO, O DICO DI SÌ SOLO PER LA FORMA.

LA PROSSIMA VOLTA, NON OSERÒ PIÙ DIRE DI NO

FINALMENTE NON PARTECIPO

RISPONDO CHIARAMENTE CHE PARTECIPERÒ POCO O NIENTE

IL COLLETTIVO S'INNERVOSISCE, FA PRESSIONE AFFINCHÉ IO MI PIEGHI

CAMBIO COLLETTIVO!

IL COLLETTIVO PRENDE LA MIA RISPOSTA IN CONSIDERAZIONE E RICONSIDERA I SUOI OBIETTIVI.

PARTECIPO ALL'ALTEZZA DELLE MIE POSSIBILITÀ

☺ HAPPY END

(UNO SCHEMA È SEMPRE INCOMPLETO, E QUESTO IN PARTICOLARE)

(COMPLETIAMOLO O RIFACENE UNO MIGLIORE...)

La spontaneità : una scelta ? Un peso ? Una chimera ?

PER DIVERTIRSI CON UNA BELLA TABELLA

La spontaneità	**... i suoi limiti ...**
- Se ciascun* di noi seguisse ciò che gli viene spontaneo, la vita in colletivo non sarebbe più semplice ?	- Non si constata forse che i funzionamenti spontanei funzionano bene solo nei collettivi più « vecchi » e sperimentati ?
- Il funzionamento autogestito spontaneo non comporta forse un vero cambiamento interiore, di mentalità e di cultura ?	- Non bisognerebbe forse munirsi di alcuni strumenti per ricreare una nuova spontaneità, una nuova cultura ? → Non ci si libera facilmente e rapidamente dell'educazione a una spontaneità capitalista e competitiva.
- Le regole non ci deresponsabilizzano ? Non sono un freno alla presa d'iniziativa ?	- La formalizzazione di regole, senza sacralizzarle, non potrebbe facilitare la presa di iniziativa ? → Permette du rendere visibili le mancanze e i problemi → Presa di coscienza e effettiva autonomia degli individui
- L'immersione in un gruppo que ha acquisito una nuova spontaneità non è forse il metodo più interessante per rimettersi in discussione ?	- Il pericolo di questa immersione non è forse di integrare questa spontaneità come una norma, senza comprenderne il percorso e senza integrarlo all'interno di noi stess* ?
- Esprimere la propria spontaneità non significa forse restare fedeli a se stess*, non significa forse liberarsi de* cap* e delle influenze ?	- Quando siamo spontane*, siamo veramente uguali ? Non ci lasciamo forse affascinare dalle persone che danno l'impressione di essere più a loro agio, che hanno più potere ? Non rischiamo forse di ricadere in una sorta di mimetismo, di seguire delle persone ?
- La spontaneità non è una dinamica vitale per il collettivo ?	- La spontaneità non comporta una vaghezza riguardo al funzionamento del collettivo, da cui un'assenza di comprensione e un forte individualismo ?
- La spontaneità non è una maniera di liberare la propria energia, evitando di tormentarla con troppe domande ?	- Se non si misurano bene tutte le variabili prima una decisione, se non ci si coordina e si agisce spontaneamente, non è forse una perdita di energia ?
- Non è bello agire spontaneamente insieme, capirsi senza bisogno di parlare ?	- L'azione spontanea sembra magica, ma non si appoggia forse su degli accordi taciti e dei non-detti ?
- L'azione spontanea presuppone dei piccoli gruppi informali che lavorano insieme, in modo più libero e affinitario ?	- Se l'intesa non viene raggiunta in modo spontaneo, non si rischia forse di rinunciarvi e di fare le cose per conto proprio, in maniera individualista ?

Altri testi sul tema :
- “The tyranny of structureless” (“La tirannia dell'assenza di struttura”), opuscolo pubblicato nel 1970 da Jo Freeman, una militante femminista statunitense. Disponibile in inglese http://www.struggle.ws/pdfs/tyranny.pdf e in francese https://infokiosques.net/lire.php?id_article=2

Come suddividersi i compiti ?

DOVE GIUSTAMENTE SI FA UN'APOLOGIA DELLE BELLE TABELLE

Come ripartirsi i compiti quotidiani all'interno del collettivo, rispettando la voglia e la disponibilità di tutt* (condivisione egalitaria dei compiti sgradevoli…) ed evitando le specializzazioni (le ragazze in cucina, i ragazzi sui lavori manuali…) ?

La suddivisione dei compiti non è forse un terreno concreto su cui si giocano le differenti visioni di una vita in collettivo, le tensioni tra individui, le lotte per il potere, ecc. ? Il numero di progetti collettivi che sono andati a scatafascio per delle storie di fare i piatti, e sui rancori che hanno seguito... non è sorprendente ? (quando ci si chiede « perchè è finita ? » abbiamo quasi vergogna di parlarne tanto ci sembrano dei dettagli : forse che non lo sono, in verità…)

Ci sono dei compiti più valorizzanti di altri ? È sufficiente ripartirsi equamente la loro totalità ?

Luoghi diversi, persone diverse, sistemi diversi di ripartizione dei compiti

- Una tabella suddivide i vari compiti. Le persone si iscrivono all'inizio della settimana sui compiti che s'impegnano a fare o sugli spazi collettivi di cui si prendono la responsabilità.
- Una tabella ricorda i compiti da fare ma non ci si iscrive : non serve ad altro che come promemoria.
- Una tabella suddivide i vari compiti, ma solo in certi periodi. Sparisce quando ciascun* partecipa spontaneamente, e quando nessun* si sente urtat*. Riappare nel momento in cui ci sono dei problemi (casa sporca, piatti che si accumulano…)
- Nessuna tabella : ciascun* si investe spontaneamente, secondo la sua voglia e le sue disponibilità.

L'interesse di una tabella che ripartisce i compiti :

- La sua creazione implica una discussione collettiva sulla frequenza dei compiti, sui livelli limite di sporcizia, ecc → si esce dai non-detti rigardo a questi argomenti
- Offre una visione d'insieme dei compiti da fare : permette che ciascun* prenda coscienza dei bisogni della vita collettiva
- Rende il funzionamento interno comprensibile, facile d'accesso : le persone di passaggio o le/i nuov* arrivant* possono integrarvisi più rapidamente
- Rende il funzionamento interno esplicito, e quindi più facilmente modificabile
- Assicura non solo che i compiti siano portati a termine, ma anche la rotazione egalitaria tra le diverse persone
- Evita la colpevolizzazione : l'impegno di ciascun* nei compiti quotidiani è chiaro e stabilito in accordo con il collettivo

→ Si sa quando si è fatta la propria parte

→ Non si possono fare rimproveri infondati alle/agli altr*

In che sistema di suddivisione dei compiti si sente una maggior **libertà** ?

« Mi sento più liber* in un funzionamento spontaneo : rispetta in primo luogo il moi stato d'animo o la mia fatica momentanea… Non posso prevedere con una settimana di anticipo in che momento avrò voglia di pulire la stanza collettiva. In una bella giornata, invece, posso realizzare molti più compiti di ciò che avrei potuto fare se mi fossi iscritt* da qualche parte »

« Mi sento più liber* quando mi iscrivo su un planning : in questo modo posso gestire il mio tempo, aver chiarezza su delle eventuali aspettative del collettivo nei miei confronti, essere più a mio agio in un quotidiano privo di sospetto reciproco. E se le mie energie debordano, nulla mi impedisce di fare più del previsto »

Che livello di presenza sul luogo ?

IN CUI SI PARLA DI « NON-PERMANENZA »

« L'eccesso di potere della presenza fisica è quando una sola persona (o una minoranza) è sempre presente. Questa persona è la sola a osservare e a vivere tutti i momenti dell'avventura collettiva (reunioni, azioni…) : essa ne conosce e padroneggia tutti i dettagli. Essa fa parte del collettivo più che chiunque altr*. »

Domande :
- che cosa implica questo potere ?
  significa che certe persone si appropriano il posto ? che esse guadagnano delle responsabilità verso il collettivo ?
- come evitare questo potere ?
  Questionarlo implica necessariamente di rimettere in discussione la permanenza, ovvero la presenza continua delle persone sul posto ?

Diverse attitudini rispetto alla questione del potere legato alla presenza :
- in certi collettivi, è dato per scontato che ci siano delle disparità per quanto riguarda la presenza, e che la parola delle persone più presenti conti di più di quella de* altr*
- certi altri collettivi cercano di limitare questa disparità (per esempio, evitando di elargire il collettivo al di là della sfera de* abitant*, la cui presenza è piuttosto omogenea e costante.)

Altri collettivi ancora rimettono in discussione questo potere rifiutando la permanenza, una nozione che considerano legata alle logiche di sedentarietà, ripiego su se stess* e chiusura.
Alcune piste che sono state intraprese sulla **non-permanenza** :
- Instaurare dei turni tra le/gli abitant*, anche se ess* possono ritornare regolarmente
- Incitare il collettivo e le persone che mettono dell'energia nel posto a partecipare ad altri progetti e a diverse reti sociali
- Non assegnare nessuna stanza alle/agli abitant* in maniera personale e fissa → talvolta, possibilità di installarsi ciononostante sul luogo, a condizione di costruirsi un habitat autonomo
- Instaurare delle modalità di decisione che lascino lo stesso spazio a tutt*, indipendentemente dalla loro presenza sul luogo.
- conservare una vigilanza collettiva riguardo a questi principi : formularli chiaramente e frequentemente.

Punti deboli di questa pista
- la non-permanenza non rischia di creare un sentimento d'instabilità ? → non si sa chi sarà disponibile a medio termine sul progetto : c'è bisogno di una super-organizzazione sui turni per sapere su chi si può contare a che momento e per cosa ?
- questa non-permanenza non rischia di portare a una sorta di de-responsabilizzazione ?
  → « Vivo qui solo per un momento, la cosa non mi riguarda »
  → « Ho partecipato alla decisione, che le/gli abitant* attuali si arrangino per applicarla »
- le modalità di decisione possono portare a una forma di controllo su ciò che accade nel posto da parte di coloro che non ci vivono ?

Squattare è un lavoro ?

DOVE SI REALIZZA CHE NESSUN* È ESTRANE* AD UN CERTO PRODUTTIVISMO (E SOPRATTUTTO NOI)

Produttivismo, a grandi linee, vuol dire svolgere un'attività non per l'attività stessa, per il piacere di svolgerla, ma per il suo risultato, il suo prodotto, la sua utilità.

- Innanzitutto c'è una nozione di accumulazione. La quantità prevale sulla qualità, si vuole produrre molto prima di produrre bene o diversamente (con dei ritmi o delle relazioni più umane)

- C'è in seguito un sentimento di urgenza, un ritmo sfrenato. Ciò che conta è farlo, produrre, ma non si prende mai il tempo di chiedersi che senso ha fare tutto quello che si fa.

- Sembra esserci anche una maniera di ritardare la felicità : si dimentica la soddisfazione immediata per preparare quella che arriverà alla fine dell'attività. Senza dubbio delle vestigia della nostra cultura giudeo-cristiana del sacrificio (sacrifiamoci oggi per essere più seren* domani ; soffriamo per accedere al paradiso…). Con questo schema, non si rischia di non essere mai felici (si rinvia sempre la felicità a più tardi, tipo alla fine degli studi, quindi fino alla mia promozione, quindi fino alla pensione… finchè non ci si sfinisce ?)

- Il tempo « perduto » (in cui si ciondola senza scopo preciso) non è forse quello dell'inventività e del ridere ?

- L'eccesso di produttivismo non ci rende forse degli esseri seriosi, severi, frustrati, fastidiosi, infastiditi ?

- L'estremo inverso non ci porta forse all'inattività, alla non-resistenza, alla morte rapida, all'attitudine di spettat.or.ic.e ?

Se alcun* di noi squattano, è per sfuggire al lavoro, alla logica del produttivismo assoluto. Per assaporare innanzitutto le nostre vite. Per tentare un assaggio delle società di cui sognamo.

- Ha senso comportarsi nei nostri squat in un modo altrettanto triste che al lavoro ?

- E non abbiamo giustamente tendenza a riprodurre la logica produttivista in numerosi domini ? l'attivismo per esempio, in cui il risultato (far venire delle nuove persone, aumentare il numero di persone convinte, di militanti) prevale a volte sul piacere (fare un'azione buffa, appassionante, farsi piacere militando) ?

- Un secondo esempio è la vita pubblica di uno squat : preferiamo moltiplicare le attività ad ogni costo (per mostrare che il luogo è super vivace) o limitarle e scegliere le migliori (quelle che ci fanno più piacere, le più belle) ?

- Un ultimo esempio è la sopravvivenza dello squat : si preferisce battersi affichè lo squat duri (cercare l'efficacità) o piuttosto approfittarne (renderlo un luogo di vita intensa e sublime) ?

- Nelle nostre lotte, ci fissiamo 1000 scadenze, che si susseguono a tutta velocità… Volendo fare tutto, non facciamo tutto solo a metà ? Non ci dimentichiamo forse di riflettere a perchè e in che modo facciamo ciò che facciamo ? Non è forse una maniera di fare che ci frustra, che ci svuota, invece di costruirci ? Non aggiungiamo forse delle urgenze a quelle di cui lo Stato si serve per reprimerci (processi, espulsioni…) ?

Perchè cerchiamo di essere produttiv* ? Per educazione ? Per un sentimento d'urgenza ? Per perfezionismo ? Per paura di non trovare il nostro posto, di essere inutili ? è necessario essere « utili » per trovare il proprio posto ? Cosa vuol dire essere utili ? Possiamo mischiare piacere e produttività ? Il piacere ricevuto da un'azione, una riflessione, può essere considerato come una forma di produttività ? Un'attività svolta con piacere può essere produttiva su altri piani o in altri modi ?

Altri testi su questo tema :

- Opuscolo "Abandonner l'activisme", pubblicato nel 2000. Scaricabile qui : https://infokiosques.net/lire.php?id_article=117

Che apertura verso l'esterno ?

IN CUI SI DISCUTE DI COME USCIRE DA QUESTO GHETTO-SQUAT

In cosa l'apertura è necessaria affinchè il collettivo respiri, si rinnovi, conservi la sua dinamica ? In cosa la coesione di un collettivo su delle basi politiche o affinitarie chiare rappresenta una dinamica in sè ? In cosa questa coesione può rappresentare una sorta di chiusura verso l'esterno ? C'è incompatibilità tra queste diverse dinamiche ?

Quando parliamo di « apertura », vogliamo parlare di apertura verso l'esterno, su altri giri di gente, altri collettivi, in rottura con il ghetto-squat.

* per quanto riguarda le **attività** in uno squat, ecco alcuni esempi di luoghi diversi tra loro :
  - squat poco aperto al pubblico, perchè le/gli abitant* si preoccupano prima di tutto di costruirvi una vita collettiva
  - attività pubbliche portate principalmente da persone non-abitanti
  - nessuno spazio specifico per la partecipazione delle persone non-abitanti

➔ Che attenzione accordiamo all'organizzazione dello spazio ? Siamo coscienti di ciò che implica ? Come concepirla e darsi i mezzi per applicarla ? Quest'organizzazione dello spazio permetterà a delle persone esterne di implicarsi sul posto ? Lo renderà accessibile al « pubblico » ?

➔ Il rischio delle attività pubbliche non è forse di rappresentare una nuova forma di consumo ? Lo squat offre dei beni di consumo (culturali, contestatari…) e il pubblico resta in un'attitudine da consumatore…

➔ Abbiamo veramente voglia di cercare la riconoscenza di un pubblico che viene a guardare come vivono le/gli « squatters » ?

riguardo ai rapporti col **vicinato**, diversi esempio per diversi luoghi :
  - ottimi contatti col quartiere → pasti di quartiere, zona di gratuità… → questi contatti possono essere facilitati quando si dà una mano ai/alle vicin*, ad esempio → nuovo tipo di rapporto, le/gli occupanti non sono più vist* come dei parassiti
  - Le/gli occupanti hanno un buon contatto col quartiere perchè vi abitavano in affitto prima di occupare, e conoscono bene le/gli abitanti.
  - poco contatto col quartiere → quest'ultimo conserva un'immagine negativa dello squat, e può persino arrivare a far firmare delle petizioni contro di lui → le/gli occupanti conservano un'attitudine lucida, pessimista, scoraggiata riguardo ai/alle vicin*.

➔ Abbiamo veramente voglia di tessere dei legami con le/i vicin* che vadano al di là dei semplici convenevoli ?

➔ Ci interessa aprirci ad un quartiere ostile quando ci si rivendica nella contestazione ? Non sarebbe più facile e più gradevole stringere dei legami col vicinato nei quartieri popolari ? Dovremmo smettere di occupare nei quartieri ricchi ?

➔ In cosa è interessante riuscire a entrare in contatto con un quartiere ? Come farlo ?

➔ Come riuscire a superare gli stereotipi e le incomprensioni, da una parte come dall'altra ?

➔ Il problema centrale non sarebbe per caso un problema di comunicazione ? Forse ci potrebbe essere bisogno di sviluppare degli strumenti per riuscire a comunicare con delle persone che vivono delle realtà diverse…

Riguardo ai legami con le **lotte locali**, diversi esempi di diversi luoghi :
  - lo squat è un luogo di riunione per dei collettivi esterni → problema della disponibilità de* abitanti per accoglierli e per discutere → questi collettivi consumano in un certo senso il luogo come una centro associativo.
  - le/gli occupanti sono state invitat* a venire in sostegno da* abitanti di un quartiere che lottano contro la sua demolizione → ess* si installano nelle prime case espropriate → problema della coabitazione e cooperazione tra due concezioni e forme di lottare diverse
  - pochi contatti con la rete militante locale, che non capisce il progetto dello squat

➔ è importante che la nostra lotta si incontri con le lotte locali ? Se sì, come fare ? Spingendo per una visione globale delle nostre lotte ? Rendendo il luogo una base organizzativa di cui altri collettivi possono servirsi ? Uno strumento comune ? Un luogo d'incontro « politico » ?

- ➔ come conservare il tempo e la disponibilità per dialogare con i diversi collettivi politici locali, mantenendo allo stesso tempo il nostro approccio politico, secondo il quale la pratica è altrettanto importante che il discorso teorico ?
- ➔ è il caso di continuare ad accogliere le riunioni dei collettivi con i quali esiste poco interesse reciproco ?

per quanto riguarda l'**accoglienza**, diversi esempi di diversi posti :

- dire alle/agli arrivanti che possono restare o meno di 48 ore o più di 3 settimane → permette di arrangiare le persone di passaggio, e permette ad altre persone di conoscere la comunità più in profondità → proteggersi allo stesso tempo delle visite troppo faticose e troppo superficiali
- le persone di passaggio possono restare 48 ore, in seguito si ridiscute collettivamente con loro per sapere se vogliono restare di più → l'importante è di mettersi delle scadenze chiare, per il rispetto di tutt*
- le persone di passaggio sono « seguite » da un membro del collettivo che ha voglia di accoglierle, che spiega loro il funzionamento del posto, che si porta garante per loro davanti al collettivo, che si occupa di chiedere loro di partire nel caso in cui il collettivo lo decide (evitando così i « processi » in assemblea)
- per principio, il luogo è completamente aperto al passaggio

- ➔ Non dimentichiamo forse che a volte non tutt* vogliono/possono vivere, riflettere e agire con chiunque altr* ?
- ➔ E, allo stesso tempo, lasciamo veramente alle persone che arrivano la possibilità di integrarsi nel collettivo ?
- ➔ È il caso che i collettivi si fissino dei limiti per quanto riguarda la propria composizione ? Numero di persone da non superare, un minimo di affinità tra le persone…
- ➔ A forza di nuovi arrivi, il collettivo riesce a ritrovarsi, a conservare una sorta di coerenza ? Fino a che punto le persone che arrivano possono rimettere in discussione il progetto iniziale ?
- ➔ Il passaggio eccessivo rischia di sfinire il collettivo ? Provoca una grande fatica e impedisce alle/agli abitanti di trovare il tempo e lo spazio per riunirsi, conoscersi meglio e comprendere meglio dove vogliono andare insieme. Ma è allo stesso tempo una ricchezza → varietà, molteplicità degli incontri e degli scambi…
- ➔ Un luogo aperto non rischia di lasciare dello spazio a delle persone che se ne approfittano, e che non rispettano la vita collettiva ? Come dire « no » o « scacciare » delle persone ? Quando questo problema non è previsto/riflettuto collettivamente, si finisce a volte per trattare le persone in modo arbitrario…

per quanto riguarda le **persone « fragili »**

per via della loro salute (malattie, handicap…) ; della loro età (bambin* o persone anziane) ; della loro psicologia (persone « sperdute »)

- ➔ parecchie persone « sperdute » trovano nello squat un collettivo/una tolleranza/una libertà e ci si attaccano senza alimentarlo → peso
- ➔ non vogliamo riproduire gli stessi schemi escludenti della nostra società, ma abbiamo veramente la capacità/volontà di aiutare collettivamente queste persone a ritrovarsi, a implicarsi, senza ricadere nell'assistenzialismo ?
- ➔ a volte si accolgono delle persone « sperdute » per un residuo d'umanismo ; ci si rende conto che sostenerle e accompagnarle è più difficile che previsto ; si finisce per farle partire ; noi colpevolizziamo ; loro restano sperdute esattamente come prima…
- ➔ un'idea utopica (e ce n'è bisogno) : creare degli squat un pò dappertutto che priorizzino questa dimensione dell'accoglienza, anche se questa dimensione dovrebbe restare presente negli altri posti.
  - le persone che accolgono potrebbero fare dei turni e saprebbero in anticipo che la loro presenza implica un grosso lavoro di accompagnamento.
  - bisognerebbe fornire alle persone degli strumenti affinchè esse possano accedere alla propria autonomia, en non imporre loro un modello che le rende dipendenti
  - la mia autonomia non pesa sulla tua, la sviluppiamo insieme, parallelamente.

Questa riflessione è sviluppata ad esempio in Italia da dei collettivi anti-psichiatrici.

I CAPI E LE CAPE

COME SBARAZZARSENE

?

Questa tabella è stata realizzata dalla Carovelle in trasferta a Marsiglia...

(completate la tabella)

CIÒ CHE NON VIENE DETTO IN QUESTA TABELLA
Questa tabella è stata realizzata a partire da dei PRESUPPOSTI, dei principi di base impliciti, che meriterebbero forse di essere sviluppati.
NON VOGLIAMO CAP* nei nostri collettivi. Sembra ovvio ma non lo è per tutt*.
Certe persone pensano che ci siano dei talenti naturali (o culturali : l'età, l'esperienza...) per dinamizzare un gruppo, renderlo più efficace, farlo avanzare più velocemente verso la rivoluzione o verso la felicità...

(SANS-TITRE* VI OFFRE QUESTO POSTER DA ATTACCARE NEL VOSTRO =)
*rete anarchica francese attiva tra il 1999 e il 2003

TIPO DI POTERE da ripartire all'interno del collettivo	ECCESSO DI POTERE la situazione del* cap*	LOTTA contro questo eccesso di potere che LA/IL CAP* può condurre
L'INIZIATIVA Corrisponde alla capacità di agire per proprio conto, di avere e proporre delle idee, di mettersi in prima linea.	Una persona (o solo alcune persone) ha questa capacità all'interno del collettivo. È lei che tira il gruppo, lo trascina, gli dà dell'energia. Può apparire infallibile. Quando lei non è là, il collettivo è un pò inerte / sperduto.	tirarsi indietro, non lanciarsi sistematicamente sulla prima cosa da fare, abbandonare momentaneamente il gruppo, mostrare i propri difetti, essere meno esigente / più tollerante / più fiducios* nei confronti degli altri membri del collettivo, smetterla di temere che senza di sè le cose saranno sicuramente fatte male.
L'INFORMAZIONE uno degli strumenti necessari per prendere iniziative	quando una sola persona (o una minoranza di persone) all'interno del collettivo ha nella sua testa tutte le informazioni importanti. Essa diventa una persona referente, indispensabile.	Trasmettere queste informazioni alle altre persone del collettivo, il più spesso possibile, all'orale e soprattutto per iscritto (affichè esse siano accessibili sempre da tutt*)
LA COMPETENZA le conoscenze tecniche o manuali sono degli altri strumenti necessari per prendere iniziative	quando una sola persona (o una minoranza) detiene le competenze necessaria al collettivo, ad esempio mettere a posto l'elettricità, scrivere un volantino, fare un manifesto, parlare in pubblico... Questa persona diventa specialista e indispensabile.	Trasmettere le proprie competenze appena possibile, essere disponibile per questa trasmissione : mettersi allo stesso livello delli altr*, non disprezzarl*, non mandarl* a quel paese quando fanno domande.
LA PRESENZA fisica nei momenti dell'avventura collettiva	una sola persona (o una minoranza) è sempre presente. È lei la sola a vedere e a vivere tutti i momenti dell'avventura collettiva (riunioni, azioni, ...) ; essa ne conosce e padroneggia tutti i dettagli. Essa fa parte del collettivo più di chiunque altr*.	Prendere delle vacanze, assentarsi, arrivare in ritardo... Ricordarsi che ci possono essere altre cose da fare, altre cose nella vita rispetto a questa avventura collettiva.
LA PAROLA la capacità di manifestarsi, esprimersi, mettersi in valore	quando una persona parla molto, a lungo, ascolta poco, taglia spesso la parola alli altr*	ciò che questa persona può fare per curarsi, è imparare a tacere, a ascoltare, a lasciare degli spazi bianchi, durante le conversazioni o prima di prendere la parola nelle riunioni...
LA COORDINAZIONE visione globale dell'avventura collettiva e delle sue priorità.	Quando una persona (o una minoranza) si occupa sempre di ricordare delle date importanti (per telefono...), di lanciare delle riunioni, di tenere l'ordine del giorno, di porre delle domande, di ricentrare le discussioni...	non gettarsi sempre su questo ruolo... E preoccuparsi di condividere la propria visione globale della situazione.

NON BASTA DIRSI ANTI-AUTORITARI*...
Anche nei collettivi che si proclamano anti-autoritari esistono situazioni di potere... Non è perchè abbiamo abolito le gerarchie, i posti di autorità nel gruppo (a livello esplicito) che zac, spontaneamente, come per magia, ci si libera d'un colpo di 20 anni e più di condizionamenti, i nostri comportamenti cambiano da A a Z... La lotta contro il potere è una questione quotidiana di coscienza, attenzione...

NON CI SONO VITTIME del potere in un collettivo autogestito : tutt* responsabili, tutt* colpevoli, di una situazione di potere. Le/i dominanti tanto quanto le/i dominat*. Lo sforzo per cambiare la situazione deve venire da tutt*, senza eccezione, sennò non funziona (a meno di arrivare al conflitto). La motivazione per combattere la situazione di potere può essere condivisa da tutt*, e abbiamo la fortuna di essere in un contesto nel quale in linea di principio è così : le/i cap* che ci sono tra noi dicono a volte (spesso?) che questa posizione gli rode il fegato.

Questa tabella ha dei LIMITI : attenzione attenzione.
QUESTA TABELLA È MOLTO BELLA. (modestamente)
O più precisamente, può aver l'aria molto completa : non lo è.
è qui per essere scarabocchiata, schizzata, masticata. Contestata. Work in progress, amig@
QUESTA TABELLA È MOLTO TECNICA. Troppo. Si direbbe un codice della strada.
Non tratta nomerosi aspetti del potere : quello storico, educativo, linguistico, psicologico... Altri aspetti che sono senza dubbio essenziali da comprendere, e da « lavorare » per cambiare delle cose.
QUESTA TABELLA È UNA TABELLA. Le situazioni reali e umane non hanno niente a che vedere con delle tabelle, sono molto più complesse.
Il punto, leggendo questa tabella, non è di arrivare a iscrivere se stess* o il proprio collettivo in una delle caselle. Si tratta semplicemente di appropriarsi qualche strumento, qualche pista, qualche idea, per comprendere in seguito ciò che si vive, far luce un attimo nel proprio cervello, arrivare un attimo a formulare alcune cose, per meglio ritornare in seguito alla percezione tutta particolare della situazione singolare in cui ci si trova. Per capirsi bene, questa tabella non è uno strumento euristico, nel senso idealtipico-weberiano del termine, d'accordo ?
È chiaro ?

MA CI SONO DEI CONDIZIONAMENTI. Ad esempio, la dominazione risente del genere : maschile, essa può esprimersi anche attraverso una donna in modo maschile... ciononostante il suo senso non è lo stesso. E questa forma di dominazione può essere ritrovata come trama all'interno di tutte quelle evocate in questa tabella.

LOTTA CHE LE/GLI ALTR* (LE/I DOMINAT*) POSSONO CONDURRE	SOLUZIONE COLLETTIVA POSSIBILE
Avere fiducia in se stess*, lanciarsi, buttarsi in acqua, non appoggiarsi sull'energia / le idee / l'onnipotenza di una sola persona (o di alcune persone)	creare un clima di fiducia all'interno del quale si accettano i tentativi, i fallimenti, le debolezze. Può anche voler dire identificare collettivamente le diverse cose da fare o da prendere in mano, e formulare chiaramente, per ciascuna di esse, CHI se ne incarica, storia di mostrare innanzitutto i diversi compiti e in seguito di evitare che essi siano interamente accaparrati da una sola persona o alcune persone.
Riappropriarsi l'informazione, non appoggiarsi su delle persone referenti alle quali si fanno domande in caso di bisogno	Creare degli strumenti collettivi d'informazione : pannelli, quaderni, agende, rubriche, raccoglitori giuridici...
Ciò che possono fare lei dominat* è munirsi di una certa curiosità : trovare la voglia di appropriarsi qualche altra competenza rispetto alla loro. E significa sollecitare la persona competente a trasmettere le sue competenze.	Instaurare o generalizzare gli scambi di sapere nella vita del collettivo. Ad esempio, fare in modo che per ogni compito vi siano due « esecutorici » : un* competente, l'altr* che abbia voglia di imparare.
Non dimenticare, quando la persona dominante è assente o in ritardo, di non aspettarla per agire o cominciare. Potrebbe essere pure fare delle riunioni non-miste di dominat* (ad esempio, in uno squat, lei non-abitanti), all'interno delle quali la presenza deille dominanti è esclusa.	Scegliere la non-permanenza (ad esempio, in uno squat d'attività, niente abitanti fiss*)...
imparare a prendere la parola, difendersi quando ce la si fa tagliare, osare prendere la parola in riunione quando ci sono dei silenzi...	creare un clima nel quale le persone che hanno difficoltà a esprimersi sono ascoltate, rispettate, prese in conto, aiutate. Potrebbe anche essere, per le riunioni, trovare dei sistemi egalitari di presa di parola (mano alzata per chiedere la parola, turni di parola, giri del tavolo, oggetti che trasmettono la parola, tempi di parola limitati, ecc, a seconda delle situazioni).
Si tratta giustamente di arrivare a queste visione globale dell'avventura e delle urgenze, e di non rinchiudersi nel ruolo di esecutorice.	Ad ogni riunione, ad esempio, instaurare un ruolo di mediatorice, CHE TURNA, affinchè non siano sempre lei stess* che vi si applicano o che si spinge ad applicarsi.

Perchè riproduciamo delle norme ?

IN CUI SI PARLA DI COME IN CERTI SQUAT SI CREI UNA SORTA DI « GHETTO »

Cosa significa stabilire una norma ?
In cosa le norme rappresentano un mezzo di pressione del collettivo sull'individuo ?
In cosa esse traducono il nostro bisogno di riconoscenza, la nostra ricerca d'identità ?
In cosa esse sono escludenti ?
Ci sbarazziamo veramente delle norme della società che critichiamo o non facciamo altro che riprodurle ?
Come restare veramente apert* in una riflessione politica critica ma non normativa ?

Per noi, una norma è un comportamento, uno schema riprodotto senza coscienza, senza riflessione e senza scelta.
Anche negli squat riproduciamo delle norme, tra cui quelle della società :

- ➔ look vestimentario, estetica, « folklore punk »… invece del tailleur/completo o del jeans/scarpe da tennis
- ➔ attitudine dura, forte, virile, insensibile, « siamo de* guerrier* », rifiuto della fragilità… allo stesso modo dell'attitudine « maschile » imposta nella vita quotidiana dal sistema patriarcale
- ➔ attitudine da specialista « so fare tutto, ho capito tutto, mi sono completamente decostruit*, tu non sei altro che un* ragazzin*… come l'attitudine competitiva e basata sul profitto che il sistema capitalista esige

- Abbiamo veramente bisogno delle norme per **proteggerci** e rassicurarci di fronte alla società ? Non equivale forse a creare una sorta di « ghetto » ? Questo modello corrisponde davvero alle nostre aspirazioni ?

- Questo ghetto, con le sue norme, non implica una certa sorta di **selezione**, di chiusura, di pregiudizio ? → Bisogna mostrare d'aver integrato queste norme. Se non vi si corrisponde al primo colpo, non si suscita altro che indifferenza, se non rifiuto. Bisogna guadagnarsi la propria posizione. Bisogna essere infallibili.

- Non è forse una maniera per isolarci tra di noi, di **marginalizzarci** e di restare minoritar* ?

- Non è in un certo senso fare il gioco del sistema che tanto denunciamo quando **conserviamo all'interno di noi stess*** alcune delle sue norme, quando riproduciamo dei comportamenti normativi, quando restiamo bloccat* su queste norme, sulla difensiva ?

Sembra difficile liberarsi dalle norme quando :
- si è convint* di non averne
- non si cerca di osservare i propri comportamenti, di capirne il senso, di sceglierli coscientemente.

Come evitare la specializzazione ?

IN CUI È QUESTIONE DI SUPER-WO-MEN PIEN* DI POTERI

Dialogo da sord* (fittivo, ma molto realista):
« - Se non ho più il diritto di specializzarmi, significa che devo reprimere i miei desideri ?
- No, ma devi essere cosciente che eserciti un potere sugli/sulle altr*, che l* rendi dipendenti da te.
- Si', ma ci sono delle cose che mi piacciono, ho voglia di approfondire alcune questioni…
- Ma forse potrebbero nascerti delle passioni in altri settori se solo ti ci si iniziasse.
- Sì, ma non ho voglia di saltare da una cosa all'altra senza approfondire nulla. »

 # E per gli/le intendit.or.ic.i :
La questione delle specializzazioni pone allo stesso tempo dei problemi morali e pratici…
- ciò che si intende per non-specializzazione, non significa impedirsi di approfondire dei settori, è piuttosto impedirsi di ridursi a un ruolo, una funzione, un mestiere, una specialità ← → permettersi di scoprire le proprie multiple competenze → realizzarsi
- è uscire dal condizionamento che fa sì che le donne si specializzano nella cucina e gli uomini nella meccanica
- è uscire dalla gerarchizzazione dei compiti. I diversi compiti specializzati non hanno la stessa portata a livello sociale, intellettuale… Nel momento in cui sono veramente realizzati da tutt*, non comportano più una valorizzazione o devalorizzazione di nessun*.
- è un modo di prevenire le prese di potere di un individuo sul collettivo (il collettivo diventa fragile in quanto dipendente da una persona per questa o quella competenza)
- più i compiti sono collettivi, meglio funziona l'autogestione.

Rimane la **messa in pratica** :
- prendere coscienza del potere che la specializzazione può attribuire e formulare questa presa di coscienza collettivamente.
- rendere accessibile il proprio sapere agli/alle altr* → sviluppare gli scambi di sapere all'interno del collettivo → sviluppare il piacere di trasmettere il proprio sapere nello stesso tempo in cui lo si esercita. « Ad esempio, fare in modo che per ogni « compito » vi siano due « esecut.or.ic.i » : un* competente, l'altr* che ha voglia di imparare. »
- sviluppare dei ponti tra tutti i campi nei quali si può imparare → affrontare un campo con la logica tipica di un altro può essere estremamente arricchente
- l* specialist* sono utili – addirittura indispensabili – in caso d'urgenza → è possibile liberarsi da certe situazioni d'urgenza, ad esempio anticipandole ? Si libererebbe così del tempo per la trasmissioni dei saperi.

Come fare per la comunicazione interna delle informazioni ?

IN CUI È SEMPRE QUESTIONE DI POTERE...

« L'organizzazione collettiva deve servire a limitare la centralizzazione del potere, a accrescere il potere collettivo. Il fatto stesso di detenere delle informazioni è un potere : l'organizzazione può evitare il fatto che le informazioni vengano ritenute e, in questo modo, distribuire il potere al collettivo nel suo insieme. »

Una comunicazione interna organizzata può essere preziosa per :
- L'efficacità, la rapidità, la comodità (ad esempio, si sa cosa c'è da fare, si sa chi lo farà, si hanno i mezzi per farlo, ci si organizza e si sprecano meno forze).
- Ci si allontana dal potere diffondendo le informazioni in tutto il gruppo. In questo modo tutt* hanno le chiavi in mano per agire. Ci si allontana dal sistema di specializzazione, nel quale certe persone detengono le competenze e le informazioni in un determinato settore, e divengono quindi indispensabili.
- Si allarga il gruppo di att.ori/rici. Difficile investirsi in un nuovo progetto quando ci si sente impotenti, molto meno efficaci rispetto al gruppetto di attivist* superinformat*…

È evidente che **la prima tappa**, per migliorare la comunicazione interna delle informazioni, **è di essere tutt* motivat* a impegnarcisi**.
Innanzitutto perchè, affinchè la comunicazione interna possa funzionare, è necessario che tutt* i/le comunicant*, senza eccezioni, facciano uno sforzo : gli/le emittenti come le/i recett.ori/rici, l'espressione tanto quanto l'ascolto. Sennò, addio al dialogo. Ad esempio, basta una sola persona non motivata a comunicare all'interno del gruppo per bloccare, solo con la sua forza d'inerzia, il circuito interno delle informazioni. L'ostacolo che pone alla comunicazione non deriva dalla sua azione, ma dalla sua semplice passività : l'informazione si ferma quando passa per dei canali che non cooperano.
Inoltre, il solo fatto di comprendere intimamente la necessità e l'interesse di condividere il potere che rappresenta l'informazione basta spesso a migliorare enormemente la comunicazione. Le persone convinte (e quindi motivate) dell'importanza del processo di circolazione delle informazioni hanno probabilmente già raggiunto una soggettività, una spontaneità, che gli permette di inventare i loro propri modi di comunicazione interna, di modificarli a piacere, senza mai perdere di vista l'idea.

Le informazioni che si vogliono diffondere nel gruppo : come fare in modo che arrivino a tutt* ?
- L'orale può essere un sistema interessante, perchè veramente umano. È più facile ritenere un'informazione quando se ne ha discusso un minimo con qualcun*. D'altro canto, nei gruppi « grandi » (intorno a 6-7 persone ? …) diventa lungo e noioso ripetere la stessa cosa ciascun*, e si finisce rapidamente per dimenticare qualcun*…
- I vantaggi dello scritto (per esempio, una bacheca informativa) sono il risparmio di tempo (si consegna l'informazione una volta per tutte) e la permanenza (l'informazione resta disponibile continuamente). Ma non è sempre scontato che una bacheca funzioni… :
- Deve essere supervisibile : all'altezza degli occhi, in un luogo di passaggio (la sala) o di temporeggiamento (la macchinetta del caffè…) (no è uno scherzo, il telefono…).
- Deve essere « ripulita » regolarmente dalle informazioni invecchiate, non deve essere sovraccaricata, sennò non dà voglia di leggerla
- Devono esserci della carta e delle penne a disposizione nella sua immediata prossimità, sennò il solo fatto di consegnare l'informazione rappresenta uno sforzo, non lo si fa se si è di fretta…

La bacheca può essere anche il quaderno del telefono, nel quale si notano nello stesso tempo i messaggi personali e le informazioni per il collettivo (i messaggi personali servono da esca ! hihihi…).

Le informazioni che si ricercano : l'importante è che tutt* sappiano dove trovarle, che in caso di urgenza esse siano di facile e rapido accesso. Ad esempio :
- Raccoglitore con le informazioni giuridiche riguardanti lo squat…
- Agenda con i dettagli sui prossimi eventi previsti…
- Libretto degli indirizzi, con al suo interno una « lista d'urgenza » di amic*, le coordinate di diverse istituzioni implicate nella storia dello squat, una lista di sostegno (associazioni, sindacati), degli indirizzi per il recupero [NdT : di cibo, materiali, ...], ecc...

Le discussioni di fondo

Si dimentica troppo spesso di prendersi dei momenti per rimettere in discussione insieme ciò che si fa o vive e il modo in cui lo si fa o lo si vive… Per dirsi ciò che non va bene nel modo di funzionare… Per fare dei bilanci a mezza strada e precisare di volta in volta ciò che si ricerca.
Il problema è che certe persone sono già sovraccariche di riunioni, e che l'aggiunta di riunioni, anche per le discussioni di fondo , è raramente accolta con delle esclamazioni di gioia…

Un'idea può essere quella di fare dei « **sondaggi** ».
Ad esempio, su una discussione di fondo : si identificano delle domande (e se ne aggiungono man mano se ce n'è bisogno). Si discute di queste domande in coppie. Si prendono delle note. Alla fine di tutte le discussioni in piccoli gruppi, si riuniscono le note per riassumere i diversi punti di vista. Si affiggono questi riassunti (ad esempio, sulla bacheca…).
I vantaggi di questo modo di discussione :
- Si è liber* di discutere in momenti improvvisati (è spesso difficile trovare e prevedere un'ora di discussione che convenga a 6 o 7 persone, mentre a 2 ci si può mettere in qualsiasi momento, quando ce la si sente).
- È più facile e gradevole conversare in due che in assemblea, soprattutto per degli argomenti caldi. In effetti, la confrontazione (per i soggetti caldi in questione) viene fatta tramite dei riassunti sul muro piuttosto che in assemblea, cosa spesso più costruttiva : la "battaglia" non dipende più dall'abilità a parlare più forte de* altr*. E sul muro si legge il punto di vista dell' « avversari* » dall'inizio fino alla fine : non si può nè interromperlo nè evitare di ascoltarlo.
- Utilizzando i « sondaggi » per preparare delle questioni delicate, che sollevano d'abitudine delle ore di discussioni nelle riunioni, si possono abbreviare ampiamente queste riunioni : tutt* hanno già un pò riflettuto alla questione, tutt* conoscono gli altri punti di vista, la discussione andrà più velocemente al nocciolo della questione.
Il problema dei sondaggi, però, à che sono lunghi… Meglio che non ci sia solo una persona a farli, altrimenti la povera si sfinirà. L'ideale chiaramente è che alcune persone siano motivate a stimolare le discussioni in coppie, prendere le note, riassumerle.

Come comunicare i sentimenti ?

IN CUI IL PUNTO È DI NON ESSERE PIÙ DUR* NELLO SCRITTO E BLOCCAT* NELL'ORALE

Sfortunatamente questo tema se lo sono accaparrato i manuali spiritualizzanti e i cravattoni delle imprese… Nessuna ragione per lasciarglielo ! Alcuni collettivi libertari hanno tra i loro obiettivi di cercare e sperimentare dei modi di relazione coscienti e non-opprimenti. Conoscono e soffrono pure loro di non-detti, cose implicite, malintesi, tensioni, rancori, pressioni, « esplosioni », violenze verbali, ecc. : esplorare delle forme attenzionate di comunicazione può essere loro prezioso.

* Per cominciare, qualche **domanda** :

- Perchè i problemi di relazione e di comunicazione non sono presi specialmente in considerazione nei luoghi autogestiti ? Non ne siamo coscienti ? Non è che per caso ne siamo coscienti, ma preferiamo fissarci delle altre priorità ?
- Questi problemi relazionali interni non sono forse una causa di fallimento dei progetti collettivi, tanto quanto le oppressioni che vengono dall'esterno ?
- non sono forse dei problemi politici (rapporti di potere, mancanza di attenzione, di rispetto…) ?
- non sono importanti da risolvere per poter costruire meglio collettivamente e esprimersi verso l'esterno ?
- una delle basi dei nostri progetti collettivi non dovrebbe essere il lavoro sulle nostre maniere di comunicare ?

Due **esempi**, con le questioni rispettive che si pongono :

- malgrado una modalità di comunicazione spontanea e posata, con uno sforzo sull'ascolto, le persone hanno constatato che ci sono dei non-detti che si accumulano : hanno quindi creato uno svuota-sacco settimanale (momento collettivo conscrato all'espressione e all'ascolto del vissuto di ciascun*).
  - → formalizzare un momento simile dispensa dal fare degli sforzi di comunicazione nel quotidiano (smorzare i problemi immediatamente quando si pongono ?) ?
  - → al contrario, lo svuota-sacco non potrebbe essere uno strumento per imparare a dialogare, per costruire una nuova spontaneità ?
- un modo di comunicazione molto diretto, a volte veemente, con poco ascolto e molte interruzioni, in riunione per esempio → l'idea per alcun* è di spingere le persone ai loro limiti, affinchè esse esprimano ciò che pensano veramente
  - → I dialoghi temperati non rendono forse le relazioni lisce, se non ipocrite ?
  - → Ma un modo di comunicazione brusco tiene veramente in conto la diversità dei nostri modi di funzionare ? Non rischia forse di ferire certe persone ?
  - → C'è contraddizione tra il fatto di comunicare attentivamente e esprimersi sinceramente ?
  - → Bisogna accettare i momenti di collera come dei momenti carichi di significato (nella forma più che nel fondo : si comunica un dolore) ? Perchè no, se le persone che si mettono in collera come quelle che la subiscono riescono a relativizzarla per poter dialogare in seguito (essere attenzionat* e esporre i propri argomenti).
  - → Tutti i nostri modi di comunicazione sono accettabili se gli altri membri del collettivo ne sono informati e li capiscono ?

* Qualche consiglio riguardo alla **comunicazione dei sentimenti** (estratti da diversi testi) :

- Essere chiar* con se stess*. Sapere ciò che si sente, perchè lo si sente, ciò che si vuole, formularlo innanzitutto per se stess*, perchè non scrivendolo, prima di dirlo. Altrimenti è difficile avere una comunicazione costruttiva.

- Riuscire a esprimersi. Non è sempre facile esprimere i nostri malesseri direttamente invece di tenerli per sè. Esprimersi regolarmente, per non accumulare/aggrovigliare troppe aspettative/rancori verso qualcun*… accettare di riservare regolarmente del tempo e delle forze per dirsi le cose.

- Riuscire a esprimersi bene. Essere chiar*, precis*, comprensibili.

- Nella propria testa e nelle proprie parole, riuscire a distinguere la causa precisa del malessere (un gesto, un'azione dell'altra persona…) dall'identità globale della persona alla quale viene fatto il rimprovero (ad esempio, invece di dire « sei un* fascista », dire « il tuo comportamento in tale momento mi ha ferit* per la ragione seguente »)

- Riuscire ad ascoltare l'altr*, senza interromperl*, cercando veramente di comprendere il suo ragionamento. Non partire dal principio che l'altr* ha torto e che non dirà altro che scemate. Riuscire a distaccarsi momentaneamente dal proprio punto di vista, e a mettersi nei panni dell'altr*.

Quali momenti di discussione/decisioni collettive ?

IN CUI SI TRATTA DEL NOSTRO AMORE PER LE RIUNIONI

È necessario fare delle riunioni ?

- Alcuni luoghi collettivi dicono di non aver bisogno di riunioni : sono orientati unicamente verso l'abitazione, sono piccoli (meno di 5 persone…), le persone si incrociano tutto il tempo, tutt* sembrano apert* alle discussioni, e la discussione sembra quindi spontanea e permanente.
- Altri luoghi sono più grandi (20 persone…), autogestiscono delle attività pubbliche, ci sono dei disequilibri tra le/i loro partecipanti (alcune persone sono preponderanti, più sperimentate, più spesso presenti…). Spesso il bisogno di riunioni sembra qui più evidente.

Le riunioni sono delle discussioni tra numerose persone, non vi siamo spesso abituat* e la comunicazione al loro interno non è facile. A volte si scelgono delle regole per facilitare questa comunicazione collettiva simultanea, per fare in modo che sia una vera comunicazione, egalitaria, equilibrata, e non delle tribune dove coloro che parlano di più monopolizzino la parola, e nemmeno un casino in cui la discussione parte in tutte le direzioni.

Regole per delle migliori riunioni

La riunione potrebbe essere vista come un gioco collettivo che, come tutti i giochi, ha le sue regole (ah la parola tabù). L'obiettivo del gioco è di raggiungere un obiettivo (una riflessione collettiva, una decisione su un certo argomento…) facendo attenzione a che tutt* coloro che lo desiderano possano esprimersi, e siano ascoltat*. Ecco di seguito alcuno diverse idee di regole, che sono applicate in diversi luoghi :

- Affiggere l'ordine del giorno della prossima riunione con vari giorni di anticipo, in modo che ciascun* possa completarlo e far maturare il proprio punto di vista sui vari punti.
- Coloro che propongono dei punti nell'ordine del giorno dovrebbero farlo sotto forma di domande chiare e precise, e non solo sotto la forma di « punti di cui si dovrebbe parlare », tipo « il prossimo concerto ». Altrimenti la discussione parte spesso in tutte le direzioni.
- Far circolare degli scritti (argomentari, schemi tecnici…) prima della riunione, in modo che tutt* abbiano lo stesso livello di informazione e possano costruirsi la propria idea sui vari argomenti.
- Leggere l'ordine del giorno all'inizio della riunione, eventualmente completarlo in quel momento.
- Decidere in che ordine affrontare i vari punti, cominciando dalle questioni più importanti. In questo modo le si affronta con freschezza. I punti lasciati alla fine della riunione sono spesso compressi se non saltati. Non è grave se non sono urgenti, possono sempre essere rimandati o discussi informalmente.
- Limitare al massimo gli interventi puramente informativi, per guadagnare tempo. Se si vuole informare il collettivo, perchè non privilegiare le informazioni scritte, ad esempio su una bacheca.
- Per alleggerire le riunioni, togliere il più possibile i temi che non riguardano tutt* le/i partecipanti, mettendo in programma delle riunioni specifiche su questi temi, alle quali parteciperanno le persone che lo vorranno.
- Stabilire un'ora finale. Ad esempio, l'ora di cena.
- Alla fine della riunione, riservare un momento per mettere in ordine e pulire insieme la stanza. Ci si autogestisce fino all'ultimo.
- Fissare una data regolare per le riunioni (tutti i lunedì, ecc…). È spesso lungo e infruttuoso cambiare data ogni volta, secondo le disponibilità delle une e degli altri… E una data regolare diventa un punto di riferimento che prende più in considerazione le persone meno presenti.

Per ogni presa di decisione, rispettare diversi **tempi di discussione.** Ad esempio :

- Cominciare prendendo nota insieme delle diverse possibilità di risposta alla domanda (le proposte) tra le quali si dovrà scegliere.
- Discutere
- Per sottolineare una tappa all'interno della discussione, visibilizzare i vari punti di vista. Formulare chiaramente la proposta che sembra più sollecitata, tutt* esprimono la loro approvazione o disapprovazione, ad esempio, quando si è numeros*, con un sistema di gesti (pollice alzato o abbassato, agitare le mani in aria…).
- Se la proposta non riceve l'unanimità, chiedere alle persone refrattarie di spiegare le loro reticenze.
- Discutere ancora.
- Se la discussione inizia a scaldarsi, stabilire dei turni di parola, o un bastone della parola (artifici che impediscono di interrompersi la parola), se non dei limiti di tempo agli interventi…

- Se davvero non si riesce ad arrivare ad un compromesso, votare ?… (Il problema è sapere come determinare il momento in cui bisogna votare…)
- Chiedere chi ha la forza e la motivazione di accollarsi gli sforzi che implica la proposta adottata, per evitare ambiguità e rancori… Piuttosto che dirsi vagamente « lo faremo » e che alla fin dei conti lo si faccia alla bell'e meglio perchè tutt* pensavano che qualcun'altr* se ne sarebbe occupat*.

Per quanto riguarda le **prese di parola**

per coloro che parlano di meno :

- Dirsi che ogni parola è ricca, nel senso in cui riflette un'altra percezione delle cose. Ci sono altrettante percezioni che individui.
- Non esitare all'inizio a prendere la parola, anche solo per riformulare un'intervento, o per completarlo. Poco a poco, la parola si farà sempre più chiara e il fatto d'intervenire più facile.
- Non esitare a esprimere il proprio punto di vista. Anche se sembra che tutti gli argomenti siano stati enunciati, resta sempre la dimensione soggettiva, che si tende spesso a dimenticare e che arricchisce spesso la riflessione e gli atti.
- Notare all'inizio ciò che si vuole dire. Nel momento in cui si prende la parola, ci si sente più a proprio agio quando il nostro discorso è già costruito e si è sicur* di non dimenticarsi nulla.

per coloro che parlano di più, è quasi il contrario (forse è proprio perchè ci sentiamo più pres* in causa che l'abbiamo sviluppato di più) :

- Ogni volta che si è tentat* di prendere la parola, interrogarsi sulla sua utilità. Certe prese di parola non apportano nulla alla discussione, non fanno altro che allungarla. Spesso è più interessante tenersi al vero senso di un intervento piuttosto che fermarsi e reagire su dei dettagli. Meglio farlo in faccia a faccia dopo la riunione.
- Girare 7 volte la lingua nella bocca prima di prendere la parola. Pensare alle parole che esprimono il nostro punto di vista nel modo più chiaro (per farsi comprendere bene) e sintetico (per non appesantire la riunione).
- Lasciare sempre un momento di silenzio prima di prendere la parola, il tempo necessario affinchè le persone che vogliono parlare si manifestino. Il clima nel quale, quando qualcun* ha finito di parlare, tutt* cercano di prendere la parola il più velocemente possibile, può essere duro, oppressante e sfinente.
- Nella discussione, non mettere in gioco delle questioni legate all'ego, ma piuttosto degli argomenti distaccati da noi. Capita di dire delle schiocchezze davanti a tutt* in riunione, e di rendersene conto all'intervento successivo, che smonta i nostri argomenti. Non è il caso di sentirsi ferit* ! Ciò che viene contestato sono i nostri argomenti, non la nostra persona, non la nostra intelligenza : questo potrebbe essere chiaro per tutt*, per la persona « contestata » come per la persona « che contesta ». L'importante è che la discussione avanzi, non che il gruppo ci esprima la sua riconoscenza. Riprendere la parola, in questo tipo di situazioni, non deve servire a ritornare su ciò che si è detto, giustificarsi o difendersi, ma piuttosto a precisare i propri argomenti se si ha l'impressione che siano stati mal compresi.

L'arbitro (o presidente della seduta, o maestr* di cerimonia, o mediat.or.ic.e, o moderat.or.ic.e…) :
È la persona che « inquadra » la discussione, assicurandosi che le varie regole siano ben applicate. È lei che annuncia e chiude i vari punti dell'ordine del giorno, che sorveglia l'ora, che ricentra le discussioni in caso di bisogno… È un potere relativo perchè serve a limitare le prese di potere durante le riunioni, a dare del potere alle persone più deboli e a rinforzare il processo collettivo di riunione. Ma rimane sempre un potere, che assomiglia all'autorità morale del* « saggi* », del* prof o del* cap* carismatic*… È di conseguenza un ruolo che deve girare ; se non è previsto e formalizzato, è spesso assunto implicitamente da una o due persone del collettivo, e non turna.
Un'altra ragione per farlo girare, è che può costituire una buona esperienza di apprendimento : dopo un certo tempo, è possibile che tutte le persone che l'avranno assunto avranno acquisito delle abitudini e delle attenzioni che lo rendranno obsoleto. Ogni partecipante alla riunione saprà prendere la parola e rispettare quella de* altr*, (particolarmente delle persone più deboli, con meno esperienza), tenere in mente gli obiettivi della riunione ed esprimersi in modo succinto, e infine, proporre, introdurre o concludere i vari punti dell'ordine del giorno, ovvero prendere delle responsabilità e delle iniziative per quanto riguarda il procedimento della discussione.

Come comunicare con l'esterno ?

IN CUI SI PARLA DI FARSI PUBBLICITÀ E DI FARE O NO A MENO DEI MEDIA

Perchè i nostri luoghi autogestiti decidono di comunicare con l'esterno ?
Se solo fossero al corrente di ciò che accade in questi luoghi, vi parteciperebbe una grande quantità di persone sconosciute ?
È il caso di sviluppare i nostri propri strumenti e strategie di comunicazione ?

 # Quali relazioni con i media ? Dovremmo :

- Giocare con loro, imparare a servircene come delle armi, per fare pressione sulle autorità ad esempio ?
- Giocare con loro, in maniera gioiosa e coerente, ma non necessariamente efficace ? (ad esempio, scrivere dei comunicati stampa completamente assurdi…)
- Non sollicitarli se non in alcuni casi d'urgenza predefiniti in anticipo, e non rispondere alle loro sollicitazioni (con il rischio che non vengano mai, in mancanza di veri contatti prealabili) ?
- Non entrare in nessun modo nel loro gioco e sviluppare i nostri propri mezzi di comunicazione ?

 # Altre maniere di comunicare con l'esterno :

- Il passaparola (una maniera particolarmente umana e intensa, ma lunga e limitata)
- I manifesti, la diffusione di volantini e programmi (nel quartiere, con dei media alternativi, in certi luoghi particolari : luoghi pubblici, culturali, associativi, sindacali…)
- Altre ancora (interventi in strada…)

Il problema è **riuscire a farsi ascoltare in mezzo a un magma d'informazioni** e di comunicazioni che si riversa ogni giorno per la città… Se da un lato non siamo in grado di competere con i media e la pubblicità dal punto di vista quantitativo della diffusione (ci mancano i soldi), non potremmo forse esserlo dal punto di vista qualitativo (originalità, humur…) ?

 # Spontaneità o strategia ? :

- Le alternative che viviamo e sviluppiamo non dovrebbero forse propagarsi spontaneamente, grazie ai contatti personali (che sono forse più forti) ? Tramite le/i nostr* amic*, le/gli amic* de* nostr* amic*, all'occasione di discussioni non programmate ?
- O dovremmo invece optare per la strategia, pensare e prevedere la comunicazione, per far conoscere a più persone possibile ciò che creiamo nei nostri squat ? E non rinchiudere la vita del posto nella sfera privata ?
- Riflettere a una strategia implica di scegliere un « obiettivo », ovvero sapere a chi ci si indirizza, e per quali ragioni… ?
- È possibile e opportuno che queste due visioni della comunicazione coesistano (o addirittura cooperino) in un solo luogo ? Quale equilibrio trovare tra le due ?
- La comunicazione strategica può servire da trampolino per la comunicazione spontanea, attirando delle nuove persone nel posto, e permettendo così il contatto personale, la creazione di legami con delle persone che non fanno parte dei nostri giri ? O roviniamo così invece la comunicazione spontanea, facendo venire troppe persone e non riuscendo ad essere personalmente disponibili per ciascuna di esse ?

Come uscire dalla consumazione ?

PER SMETTERLA D'INGRASSARE IL SISTEMA CAPITALISTA

Come liberarsi dal sistema mercantile ? Come alimentarlo il meno possibile, controllare la proprie pulsioni consumatrici ? è più facile in campagna ?
Non potremmo cercare di raccogliere tra di noi delle **astuzie anti-consumazione** ?

Ad esempio, ecco alcune **pratiche** incontrate in alcuni luoghi :

- Cibo : recupero al mercato, di pane nei panifici, spazzature dei supermercati, fare un orto…
- Semi : conservare dei semi dell'ultimo raccolto per costituire una banca dei semi, da condividere con altri luoghi
- Riscaldamento : la Germania orientale butta le sue vecchie caldaie a legna → alcune persone hanno dei furgoni, le recuperano e le portano [NdT : fino in Francia]. Queste caldaie riscaldano nello stesso tempo l'acqua e la stanza.
- Detersivo : acqua e ceneri → raccogliere le ceneri di un fuoco fatto con della buona legna, setacciarle, mescolarle in un volume doppio di acqua e lasciarle riposare. Le ceneri si depositano sul fondo, e non ti resta che raccogliere l'acqua rimasta in superficie, che funge da ottimo detersivo.
- Cessi : pulirsi con l'acqua invece che con la carta igienica, storia di lasciare gli alberi in pace…

Gli spazi di gratuità

Sono degli spazi dove le persone possono trasmettere vestiti, oggetti, ecc… gratuitamente. Servono allo stesso tempo a* abitanti, a* loro amic* di passaggio, al « pubblico », che può accedervi negli orari di apertura.
Ci si lascia ciò di cui ci si vuole sbarazzare, affinchè possa servire ad altre persone invece che finire in discarica. E vi si prende ciò che si vuole : vi si disimpara a pagare.
Il solo rischio è che delle persone del pubblico prendano delle cose e le rivendano in seguito per trarne profitto… « Gli oggetti che si trovano qui sono usciti dal mercato, non devono ritornarci »

Come raggiungere l'autonomia alimentare ?

IN CUI SFORTUNATAMENTE PARLIAMO D'UN SOLO TIPO D'AUTONOMIA, E CI DISPIACE DI NON PARLARE DI TUTTI GLI ALTRI

L'autonomia è un concetto libertario nella misura in cui, per vivere la propria libertà, bisogna potersi disfare sbarazzarsi della sottomissione, della dipendenza (verso un sistema, verso degli individui…). L'idea è che di entrare in relazione con le altre persone, con la società, per scelta, in modo cosciente, e non per abitudine nè per dipendenza.

L'autonomia riguarda quindi tutti i domini della vita, come quello alimentare, quello energetico, quello affettivo. Tratteremo qui dell'autonomia alimentare perchè è una preoccupazione che ci sembra particolarmente presente in molti collettivi, specialmente alla campagna. Ma crediamo che può essere interessante cercare di leggere questa pagina tenendo in mente le altre forme d'autonomia.

Perchè cercare l'autonomia alimentare ? Possiamo pensarla come un modo per fare a meno del lavoro, del sussidio di disoccupazione e degli aiuti statali in generale ? Possiamo considerarla un mezzo per sapere e scegliere ciò che mangiamo ? Come raggiungerla ? Essa implica dei limiti ?

Alcuni collettivi, principalmente vegetariani, sono quasi riusciti a raggiungere questa autonomia, e questo implica :

- ➔ una grande volontà e un progetto collettivo esplicitamente fondato su questo principio
- ➔ una produzione di verdura sufficiente per nutrire tutt* le/gli abitant*, salvo nei periodi in cui vengono persone esterne
- ➔ un surplus su alcune colture → spedite in città → scambi → ricerca d'autonomia, non d'autarchia
- ➔ delle sperimentazioni di diverse tecniche di coltivazione : permacoltura, agricoltura biodinamica…

Ma non è che questa autonomia alimentare comporta dei **limiti** ? :

- ➔ la quantità di lavoro che rappresenta → meno tempo condiviso, meno convivialità → non è che si rimpiazza il lavoro salariato con un altro tipo di lavoro ?
- ➔ la specializzazione che può produrre
- ➔ riguardo agli altri aspetti del progetto collettivo → per esempio, perchè privilegiare una forma d'autonomia (alimentare) rispetto ad altre (energetica, affettiva…) ? È questione di scelta strategica, di voglia o di capacità ?

 # In città, l'autonomia alimentare sembra impossibile, ma ci sono altre possibilità :

- ➔ recupero sui mercati → approfittare degli sprechi della nostra società
- ➔ solidarità con i luoghi alla campagna → scambi di verdura, cereali, in cambio di altri servizi (partecipazione a cantieri, …)
- ➔ giardinaggio → esempio di competenze e modalità di produzione che possiamo riappropriarci. Esempio : giardino collettivo occupato.
- ➔ settore caritativo → Iscriversi alla Croce Rossa, o ad altre associazioni…

Pure qui ci sono dei **limiti :**

- ➔ accontentandoci delle briciole del sistema non ne rimaniamo in un certo senso dipendenti ? Non favoriamo in questo modo il controllo sociale che esso può esercitare su di noi ?
- ➔ Problema della disponibilità di terreno in città
- ➔ se si coltiva nella periferia delle città, bisogna inquinare con la propria macchina per andare a fare del giardinaggio “biologico” ?
- ➔ è possibile giardinare “biologico” in mezzo alle fabbriche e ai fumi di scarico ?

Quali legami tra città e campagna ?

IN CUI SFORTUNATAMENTE NON C'È MOLTO DA DIRE

Forme di legami esistenti tra luoghi in città e luoghi alla campagna :

- legami forti tramite amicizie, opuscoli…

- **circolazione delle persone**

➔ Le persone rurali hanno un « pied-à-terre » nei luoghi in città per i periodi in cui vogliono restare per un lavoretto / un recupero di cibo (o altro) / dei corsi / altre attività cittadine…

➔ Le persone urbane hanno un « pied-à-terre » nei luoghi in campagna per respirare, mettere le mani nella terra…

➔ Entramb* partecipano alle attività rispettive : cantieri collettivi, eventi negli squat...

- **doni/scambi** d'oggetti o alimenti

➔ Le persone rurali approfittano del recupero di materiali in città…

➔ Le persone urbane approfittano delle verdure coltivate alla campagna, della legna da ardere raccolta nella foresta, delle castagne e di altre raccolte selvatiche...

Possiamo immaginare la legalizzazione dei nostri squat ?

E IL LIMITE TRA FARE COMPROMESSI E COMPROMETTERSI

Da un lato

Legalizzazione = un po' di stabilità in un mondo estremamente effimero e fragile come quello degli squat ? Un contesto favorevole per dei progetti a lungo termine ?

Legalizzazione = una maniera di gestire le nostre forze ?

Restare nell'illegalità consuma le nostre forze → lotta permanente, intensa. Le persone si sfiniscono a un punto tale che a un certo punto abbandonano tutto e rientrano nei ranghi della società.

Legalizzazione = + accessibilità e + luoghi ?

Vengono di conseguenza delle persone che non sarebbero mai venute in un contesto clandestino

Legalizzazione = un campo base sicuro per appoggiare gli squat e aprirne di nuovi, lanciare dei nuovi progetti ?

Dall'altro

Legalizzazione = cambio di comportamento riguardo al posto

Si diventa « responsabili » davanti alle autorità. Ci si riavvicina alla condizione di affittuari*, che devono fare attenzione a :

- rispettare la legge → le autorità hanno diritto a esprimersi su ciò che facciamo
- rispettare le norme → rappresenta tanto lavoro quanto battersi contro le espulsioni
- fare delle grosse spese (per mettersi a norma) → implica di fare entrare del denaro, e quindi una maggior dipendenza dal sistema mercantile

Legalizzazione = divisione ? I collettivi sono in concorrenza (per montare un dossier) e le autorità nella posizione di generose donatrici/arbitri/re (accordare dei contratti di locazione gratuiti).

Legalizzazione = intorpidirsi ?

Con la comodità, il movimento si addormenta e resiste di meno quando le autorità finalmente decidono di sgomberare.

Da un terzo punto di vista

- Come battersi nell'illegalità salvaguardando le proprie forze ? In che modo un movimento fragile, in cui le persone attrici si sfiniscono, può riuscire a non morire ? Dovremmo pensare e assicurare un « ricambio » ? Preoccuparci della trasmissione ?
- è possibile preservare una dimensione politica e contestataria all'interno della legalizzazione ?
- quali interazioni tra luoghi legali e illegali ? È possibile che si aiutino vicendevolmente ? Per esempio permettendo agli altri di beneficiare dei vantaggi della loro condizione particolare ?
  - ➔ I luoghi legali possono affermare pubblicamente il loro appoggio ai luoghi illegali, informare regolarmente le persone di passaggio di ciò che vi accade…
  - ➔ I luoghi illegali possono ricordare e inspirare una dinamica di lotta ai luoghi legali che rischiano di addormentarsi, sollecitandoli regolarmente…

Perchè femminizzare il testo ?

Con la « femminizzazione » del linguaggio, si intende dare uno scossone alla bella vecchia grammatica, che vorrebbe che il maschile prevalga sul femminile. Questo stato di fatto non è scontato. Il linguaggio è un riflesso della nostra società patriarcale : perpetua la dominazione di un genere sull'altro. Siccome è la nostra principale modalità d'espressione, possiede una funzione fondamentale, e può essere utilizzato per vari scopi. Se da un lato è strutturato, il linguaggio è a sua volta strutturante : condiziona il notro pensiero, lo formatta, influenza la nostra visione del mondo. Rimodellare il linguaggio equivale a rifiutare una dominazione, costruire altri incoscienti collettivi.

Perchè a prezzo libero ?

Diffonderemo questo opuscolo gratuitamente finchè ne avremo i mezzi, perchè il denaro nelle nostre tasche ci puzza e ci fa dei buchi nelle nostre calze di lana. Altre persone potranno diffonderlo a prezzo libero, « nella misura in cui un prezzo può esserlo », per venire incontro ai bisogni della persona che diffonde e ai mezzi di quella che legge. Non amiamo gli scambi minuziosi, contabilizzati, con rimorsi, preferiamo i regali, non amiamo le relazioni mercantili, amiamo le passioni, i doni e il furto negli ipermercati. Il profitto che ci aspettiamo da questo opuscolo è il piacere di vederlo alimentare delle vite e dei pensieri.

L'AUTOGESTIONE
NON È UNA PASSEGGIATA
Mille e una domande sul funzionamento dei nostri spazi autogestiti

Tutte queste problematiche sono particolarmente presenti negli squat, visto che toccano il tema dell'autogestione. Ci sentiamo un po' isolat* su queste riflessioni, perché nelle riviste anarchiche, toto [NdT : corrente anarchica francese attuale], e anche tra di noi non si parla d'altro che di lotta e di teoria ma poco della pratica, e che anche negli squat spesso mancano il tempo e la voglia per porsi veramente queste domande… Annuncio : siamo alla ricerca di testi, testimonianze, memorie di pratiche quotidiane dell'autogestione, non ne abbiamo trovate molte per il momento, e ci siamo dett* che sarebbe prezioso avere a disposizione degli esempi di ciò che si fa o che si è fatto altrove… di come degli altri gruppi hanno risolto gli ostacoli a cui noi ci confrontiamo sullo stesso terreno… Dovremmo forse già cominciare a prendere degli appunti, e in seguito condividerli, tra squat e altri luoghi autogestiti, sulle nostre esperienze, domande, problemi, soluzioni ?